

MARIALAURA PANCINI

La propaganda bellica nella poesia politica e civile trecentesca minore di area Toscana: il conflitto tra Pisa e Firenze

Il genere della poesia politica e civile vede la commistione da un lato della soggettività dell'io autoriale, dall'altro anche il forte ancoraggio al dato storico. Spesso la vicenda storica è funzionale a dimostrare una certa ideologia politica e diventa per gli autori uno strumento utile allo scopo propagandistico. Questo aspetto è comune a gran parte della lirica politica e civile, che è specchio del punto di vista dell'autore, il quale scrive con l'intento di comunicare la propria idea su quanto accade intorno a lui, piuttosto che fornire una descrizione oggettiva dell'evento. La narrazione bellica diventa funzionale ad essere plasmata in funzione di quello che si vuole comunicare, in questo intervento si vogliono confrontare testi politici e civili trecenteschi minori toscani di autori provenienti da aree diverse e con ideologie politiche diverse, al fine di trovare analogie e differenze, cercando anche di ragionare su dove si colloca il confine tra il dato storico e l'impronta soggettiva del poeta.

Premesse

Il mio lavoro di tesi dottorale si incentra sulla poesia politica e civile trecentesca di area toscana, sebbene tale ricerca non si occupi di valutazioni di tipo strettamente quantitativo, la guerra e il conflitto sono gli argomenti che appaiono come quelli più trattati e discussi. In un secolo e in un'area geografica caratterizzati da un panorama storico estremamente variegato e ricco di sfaccettature, ma dove regnano anche un'estrema libertà di parola e di espressione artistica e poetica, per certi aspetti anche maggiore che in secoli successivi, i testi poetici registrano con forza e senza censure i conflitti. Al fine di approfondirlo meglio, ho deciso di focalizzarmi su un solo preciso tema: i conflitti tra Firenze e Pisa, che si sono susseguiti a più riprese nel secolo. Per motivi di spazio in questa sede ho dovuto comunque effettuare una selezione sulla base di criteri di eterogeneità e dall'altro lato di rappresentatività dei testi. Un ulteriore criterio per la selezione dei testi è stato quello della soggettività e della pervasività; sebbene ci siano numerosi testi di autori come Antonio Pucci, ad esempio i cantari storici, che descrivono la vicenda bellica adducendo numerose informazioni di tipo soggettivo e colorando il dato storico secondo la propria convinzione politica, si è scelto di dare risalto ai testi che esprimono in maniera più marcata e sintetica il proprio intento di propaganda bellica e che dedicano l'interezza del componimento più che alla descrizione dell'evento bellico in sé al mero scopo di propaganda. Si è scelto di seguire per la presentazione dei testi un ordine cronologico.

I testi

Un testo che presenta riferimenti chiaramente identificabili è *Se si combatte, el meo cor se fida*¹ nel quale emerge l'invocazione del lucchese Pietro dei Faitinelli alla rivincita guelfa nei confronti di Ugucione della Faggiola e dei suoi alleati; il testo è precedente sicuramente alla battaglia di Montecatini del 29 agosto 1315, ma posteriore all'11 giugno 1315.² Nel sonetto Faitinelli ha piena fiducia nella vittoria e anzi elenca tutte le motivazioni che adducono forza alla sua speranza: la ragione sta dalla parte dei guelfi (v. 2), ci sono ben tre valide figure di stirpe reale alla guida di questa fazione³ (v. 3), il valore e il coraggio dei guerrieri guelfi è indubbio (v. 4). I combattenti di parte guelfa vengono definiti come 'paladini' e Faitinelli fa riferimento anche al coraggio che sono capaci di dimostrare di fronte alle grida belliche dei mercenari tedeschi che ingrossano le fila dello schieramento ghibellino e che i lucchesi già conoscono, forse a causa dell'assalto del 17 novembre 1313.⁴ Il sonetto prosegue poi nei vv. 7-11 con le punizioni che l'autore auspica vengano inflitte prima di tutto a Ugucione. Si citano, poi, in causa direttamente le famiglie lucchesi accusate di essersi unite con quest'ultimo.

¹ Edizione critica: B. ALDINUCCI (a cura di), *Pietro dei Faitinelli, Rime*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, 143-145.

² Il sonetto fa riferimento a tre figli di re (v.3) a guida dei guelfi, nell'agosto 1314 Roberto d'Angiò aveva mandato a Firenze suo fratello Pietro e nell'11 giugno 1315 anche l'altro fratello Filippo che aveva con sé anche il figlio Carlo. Cfr. *ivi*, 143-144.

³ In proposito s.v. nota precedente.

⁴ Cfr. B. ALDINUCCI (a cura di), *Pietro dei Faitinelli...*, 144.

Faitinelli nel suo sonetto si schiera da subito utilizzando la prima persona plurale e circoscrivendo, di conseguenza, anche il suo pubblico con il 'noi'. In secondo luogo, l'autore non si tira indietro dall'esprimere ordini pratici ai partigiani guelfi. Dopo essersi rivolto alla cerchia dei suoi alleati e suggerito loro come agire, la sua attenzione si rivolge ai nemici interni alla città: i traditori, che nomina per nome senza lasciare nulla in sospeso, dichiarando anche quella che spera sia la loro punizione. Quello che emerge da tutto il testo è la forte sicurezza dell'autore, che non mostra tentennamenti, sa quale è la sua opinione e la esprime con forza senza timore, il che la dice lunga anche sulla grande libertà di espressione del periodo. Se l'utilizzo del 'noi' denota la fratellanza tra persone della stessa fazione, questi vengono contrapposti alla terza persona plurale dei nemici: ci siamo 'noi', che abbiamo ragione (v. 2), siamo ben guidati (v. 3) e coraggiosi (vv. 4-6) e 'loro': i nemici meritevoli di punizioni efferate. L'autore incita il gruppo del 'noi' e accusa il gruppo dei 'loro', tracciando una netta linea di divisione.

Se il testo visto in precedenza si colloca intorno al 1315, una nuova miccia bellica si accende tra Pisa e Firenze: nel 1341-42, la contesa vede, come era successo per gli eventi del 1314-1315, protagonista la città di Lucca. In particolare, il serventese *Dè gloriosa Vergine Maria*⁵ viene scritto da Antonio Pucci dopo gli insuccessi riportati dal capitano di guerra dei Fiorentini a Lucca; il testo è infatti datato al 28 maggio 1342.⁶ Nelle prime quartine, Pucci, esprime la volontà impellente di trovare un luogo per poter dar voce alle considerazioni in merito alla sua città. I vv. 13-16 esprimono con decisione e caparbietà la ferma presa di posizione di disapprovazione della pace stipulata da Firenze con i Pisani in quel periodo. Si invitano piuttosto «grandi e popolan» (v. 21) ad unirsi in «un cuore» (v. 22) alla volta di Pisa, al fine di compiere scorrerie e azioni belliche «Guastando ciò che v'è per ogni guisa» (v. 26) e sconfiggere del tutto Pisa «Si che 'l rimanga la città conquisa» (v. 28). Secondo l'autore, se si proseguirà in questo modo, di Pisa «non rimarrà seme» (v. 39). Bisogna però essere solerti «non si de' dormir» (v. 41) e non bisogna pensare che la vittoria sia facile ma insistere «giorno e notte mettersi a la serra» (v. 43). Così come il ferro diventa impossibile da lavorare una volta freddo, bisogna agire nel momento opportuno. Pucci invita, poi, i destinatari del testo, probabilmente i Rettori,⁷ a non sdegnare quanto detto solo perché proviene da un uomo di bassa condizione sociale «non sdegnate perch'io sia ribaldo» (v. 47). Secondo Ancona, l'autore, dà voce al sentimento popolare al fine di far giungere alle orecchie dei Rettori le opinioni della «cittadinanza, anzi della plebe non ammessa ai consigli».⁸ I vv. 53-68 riportano poi a titolo di esempio una narrazione che professa di non rimanere inermi di fronte alle difficoltà aspettando il solo aiuto divino. In chiusura della storia esemplare, Pucci, onde evitare ogni dubbio e fraintendimento, ne esplicita il messaggio e l'insegnamento che i Fiorentini devono trarne «Similmente convien fare a voi / Di nicistade» (vv. 67-68).⁹ I vv. 69-72 assumono invece tono antifrastico: se i Fiorentini vogliono la vittoria di Pisa allora sì che devono seguire la benevolenza e accordarsi nella pace. I vv. 73-88 declinano, attraverso l'utilizzo di diverse metafore, lo stesso messaggio: è necessario agire subito senza aspettare, una volta intrapresa la strada della battaglia «messo mano in questa cosa» (v. 74); non si può attendere, questo sforzo bellico non deve dispiacere¹⁰ «non v'incresca la spesa» (v. 77), perché è più conveniente fare una sola battaglia ponderata e «compiuta» (v. 83) sanando ogni «passata offesa» (v. 79) che dover combattere più volte senza mai giungere a una vittoria «ch'ognuna sia perduta» (v. 82). L'importante è essere sicuri e risoluti «si franchi» (v. 85); «E non s'indugi» (v. 87) prima che sia troppo tardi «sì, che 'l grano inbianchi» (v. 87). I vv. 105-116 sono invece una serie di consigli strategici e operativi volti

⁵ Edizione critica: A. D'ANCONA (a cura di), *Serminese storico di Antonio Pucci per la guerra di Firenze con Pisa 1342*, Livorno, Vigo, 1876.

⁶ Cfr. U. LIMACHER-RIEBOLD, *I componimenti di argomento storico di Antonio Pucci*, in M. Bendinelli Predelli (a cura di), *Firenze alla vigilia del Rinascimento, Antonio Pucci e i suoi contemporanei*. Atti del convegno di Montreal (22-23 ottobre 2004 McGill University, Fiesole (Firenze), Cadmo, 2006, 181-198: 184.

⁷ Cfr. *ibidem*.

⁸ A. D'ANCONA, *Serminese...*, 5-6.

⁹ *Nicistade* necessità, cfr. GDLI, S. BATTAGLIA-G. BARBERI SQUAROTTI, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2004, alla voce *nicistade*, p. 424; *necessità*, p. 293.

¹⁰ S.v. *increscere* in TLIO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>

ad assediare la città di Pisa, che dimostrano il gusto di Pucci per la descrizione bellica.¹¹ I versi successivi proseguono definendo quelli che sarebbero i vantaggi per i Fiorentini una volta che i Pisani si saranno resi conto della loro predominanza bellica. I Pisani «procaccirebbon di trovare / Con voi trattati: / E areste poi di lor miglior mercati» (vv. 118-121), le trattative risulterebbero a questo punto più vantaggiose per i Fiorentini di quanto lo siano adesso, visto che i nemici, in virtù delle vittorie ottenute, «sono in superbia montati / E 'n arroganza» vv. 123-124. L'ultima quartina tradisce i toni spavaldi perseguiti durante tutto il serventesco, Pucci, infatti, si scusa «presso il Comune per la sua audacia»¹² e augura che questi riesca ad ottenere una «vittoriosa pace» (v. 131). Ricorrenti in tutto il testo sono i modi di dire popolari proverbiali, (vv. 41; 43; 45) che insieme al lessico non elevato e alla semplicità sintattica suggeriscono che probabilmente Pucci «Componeva il Pucci il suo Serminese, e lo cantava in sulla piazza».¹³ Un aspetto che colpisce, se paragonato agli stessi testi di Pucci nei quali si descrive una Lucca affranta dalle numerose guerre e signorie¹⁴, è la narrazione positiva che si fa in questo testo della guerra: i Fiorentini che cavalcano intorno a Pisa hanno «alegra faccia» (v. 23) e ognuno è «Alegro e baldo» (v. 44). Pucci esalta inoltre anche i valori cavallereschi arrivando a definire il guerreggiare come azione degna di merito per consuetudine «Guerreggiando aspramente e non per boria, Com'è d'infino a qui cosa notoria» (vv. 101-102). La narrazione bellica e l'opinione in merito alla pace con i Pisani appaiono completamente opposte a quanto emerge, ad esempio, nella canzone *Figliuol, cu'io lattai con le mammelle* di Gregorio d'Arezzo. Se si osservano però i versi dello stesso Pucci nei Cantari della Guerra di Pisa «ed io per me fu' l'un di quegli stolti, / però che non vedea quel ch'ora veggio» (vv. VII.11.3-4) appare evidente il cambiamento di prospettiva di Pucci, che, dopo circa un ventennio, intorno al 1364, arriva ad esaltare la pace riconoscendo gli errori del passato. La funzione del testo è chiaramente conativa, questo aspetto viene reso esplicito a più riprese da moniti e dai verbi imperativi: «non se faccia» (v. 18); «dovrebe esser fatto» (v. 19); «Ancor si faccia» (v. 20); «Se per lo modo ch'ò detto si prieme» (v. 37); «Battete» (v. 45); «non sdegnate [...] / Il mio sermone» (vv. 47-48); «E seguitate» (v. 49); «Similmente convien fare a voi» (v. 67); «siguitate» (v. 69); «Non ci si metta neghezza né posa» (v. 74); «non v'incresca la spesa» (v. 77); «Megli' è fare [...] Che farne» (vv. 81-82); «che 'l si franchi» (v. 85); «E non s'indugi» (v. 87); «lasciate lor» (v. 89); «com'io m'aviso» (v. 91); «Fermisi l'oste» (v. 99); «Facciassi sì» (v. 103); «Pongasi» (v. 113); «E mettivisi» (v. 115). Le tematiche principali sono poche, ma vengono ripetute in maniera pervasiva: si insiste sulla necessità della guerra anche attraverso l'inserimento di digressioni narrative esemplari (vv. 53-68) e soprattutto sulla rapidità di intervento, che Pucci ribadisce più volte attraverso metafore diverse: il ferro che va plasmato solo da caldo (v. 45), il dormire, sinonimo del non agire (v. 41), il fare una spesa unica e provveduta piuttosto che sei vane in futuro (vv. 41-41), il grano che imbianca passata la stagione (v. 87). Ricorrente è l'utilizzo di periodi ipotetici,¹⁵ preposizioni finali¹⁶ e consecutive,¹⁷ lo scopo di tutte queste costruzioni è sempre quello di presentare determinate situazioni con i loro risultati per convincere il destinatario ad agire in un preciso modo. Frequente è anche l'uso di verbi al futuro volti a presentare delle previsioni e indirizzare il comportamento dei destinatari del testo.¹⁸

Le ostilità tra Pisa e Firenze non si fermano agli episodi del 1341-1342, ai quali fa riferimento Pucci; circa un ventennio dopo si riaccende il conflitto che degenera in una vera e propria guerra. I

¹¹ S.v. il Cantare della Guerra degli Otto Santi e *Onnipotente re di somma gloria* dello stesso Pucci.

¹² U. LIMACHER-RIEBOLD, *I componimenti di argomento...*, 193.

¹³ A. D'ANCONA, *Serminese...*, 6.

¹⁴ S.v. ad esempio *O lucchesi pregiati* dello stesso Pucci.

¹⁵ «se per lo modo ch'ò detto si prieme[...] farete sì che» vv. 37-39; «se vinciete ora questa contesa / Fia vendicata ogni passata offesa» vv. 78-79; «se lasciate lor far la ricolta, / Ben vi potranno aver per gente stolta» vv. 89-90; «se com'io m'aviso, sia lor tolta, / Siate certi» vv. 91-91; «se volete la strada sicura / [...] / Pongasi un battifolle a Pontedera» vv. 111-113.

¹⁶ «si che 'l rimanga la città conquisata» v. 27; «Si dia sì forte al borgo senza mura, / Che tutta Pisa triemi di paura» vv. 109-110.

¹⁷ «E non si indugi sì, che 'l grano inbianchi» v. 87.

¹⁸ «Si moverà» v. 30; «Si sfozeranno» v. 26; «Quando sapranno» v. 27; «Farete sì, che 'l non rimarrà» v. 39; «'l tempo mai non avrete sì saldo» v. 46; «Fia vendicata» v. 79; «vi potranno aver per gente stolta» v. 90; «saranno palesi e coperti» vv. 95; «non saria lungo il vostro dimorare» v. 118; «E areste» v. 121.

rapporti tra le due città si inaspriscono già a partire dal 1356; Pisa, infatti, limita fortemente il commercio fiorentino imponendo dogane e dazi per danneggiare la città.¹⁹ Nel 1363 le due città commettono le prime incursioni reciproche offensive nei territori nemici, il culmine dello scontro avviene a Cascina, località posta oggi nel comune di Pisa.²⁰ Si analizzano in questo contesto tre testi, uno di Antonio Pucci *Tre volte fu sconfitto lo Pisano*, uno di Franco Sacchetti *Volpe superba, viziosa e falsa* e uno di Filippo dei Bardi *O Pisa, vituperio delle genti*. Tutti e tre i testi sono scritti da autori fiorentini o filo fiorentini e testimoniano una concordanza di idee e il vituperio pisano come filo rosso che unisce e ricorre nei testi al fine di trasmettere l'immagine propagandistica di superiorità fiorentina.

Ildefonso di San Luigi pubblica un breve sonetto di Antonio Pucci in coda ai suoi Cantari della Guerra di Pisa *Tre volte fu sconfitto lo Pisano*,²¹ un riepilogo della vicenda che viene presentata in modo più ampio e dettagliato nei sette cantari dello stesso autore. Come si evince anche dal solo incipit la tematica di fondo, che emerge nettamente, è quella dell'invettiva pisana. Prima vengono elencate le tre disfatte pisane: quella del 1364 a Cascina, poi quella di Fosso e quella di Pontedera, poi c'è l'enumerazione dei territori che Pisa perde: la Rocchetta, l'isola del Giglio, Pecciole, Pava, Ghizzano, Toiano e Montecchio. Si ribadisce anche la distruzione del territorio pisano e le beffe che i Fiorentini infliggono ai Pisani: i quattro pali di San Savino, il conio della moneta con l'effigie della volpe umiliata presso San Giovanni avvenuto a San Bartolomeo e l'impiccagione di animali che i Fiorentini compiono alle porte della città per spregio. Il sonetto racchiude le due tematiche che sono anche colonne portanti dei cantari di Pucci dedicati alla stessa guerra: l'umiliazione pisana e il trionfo della forza dei Fiorentini. La lettura che Pucci fa della storia risponde a esigenze personali soggettive, come afferma egli stesso: «e dico ch'ell'è fonte di sàvere / e questa storia il mostra, a mio parere» (vv. VII.31.7-8). La contemporaneità, in questo breve testo, diventa una fonte utile per dimostrare fornendo *exempla* pratici l'argomentazione che si vuole sostenere.

La canzone *Volpe superba, viziosa e falsa*²² di Franco Sacchetti è una celebrazione della vittoria fiorentina contro i Pisani; viene scritta dopo la seconda metà di ottobre del 1362, forse il 7 maggio 1363 per la vittoria ottenuta da Pier da Farnese a Bagno di Vena. La canzone, che punta il dito direttamente contro Pisa con una seconda persona singolare, si apre con un'invettiva alla volpe pisana, accennando al giudizio divino che incomberà su questa. L'astuzia e la falsità dei Pisani sono elementi sui quali calca molto anche Pucci nei suoi cantari e nel testo precedentemente analizzato.²³ Sacchetti utilizza la stessa strategia di Pucci in *Tre volte* e in VII.16 dei Cantari sulla Guerra di Pisa e rammenta una storica disfatta pisana per opera dei genovesi: quella della Meloria del 1284. Tale battaglia viene ricordata con la stessa funzione di vituperio pisano anche da Folgore da San Gimignano in *Più libisati* (vv. 9-11). Dopo l'invettiva alla superbia pisana vv. 13-18, Sacchetti tira letteralmente le somme ed enumera tutte le volte che i fiorentini, «essendo più possenti» v. 20, non hanno reagito alle offese pisane²⁴ «Una, due volte e tre e quattro offesi» (v. 19) «sì come saggi» (v. 22). In vv. 29-30 c'è un rimando al tema della giustizia divina, già presente in v. 3, «alor che l'alto regno / inverso te ha dato fermo segno» (vv. 28-29), per poi tornare sull'invettiva «però che tu se' peggio che pagana, / fuor di natura umana» (vv. 30-31). Sacchetti ribadisce poi la tendenza a non rispettare trattati e l'ingratitude dei Pisani, elementi che tornano anche nei cantari di Pucci. Dopo la battaglia della Meloria la canzone torna su altri episodi del passato: le vittorie che Pisa ottiene su Firenze nel 1341-1342 e che le permettono di sottrarre Lucca ai Fiorentini, i quali l'avevano acquistata da Mastino della Scala (vv. 37-40); con questo si ribadisce la testardaggine pisana del volersi inserire con la forza nella trattativa

¹⁹ Cfr. Toscana Giunta Regionale, *La Toscana e i suoi comuni, storia, territorio, popolazione, stemmi e gonfaloni delle libere comunità toscane*, Venezia, Marsilio, 1995, 77.

²⁰ Sito Ufficiale <https://www.comune.cascina.pi.it/it> (ultima consultazione 15.3.22).

²¹ Edizione critica: I. DI SAN LUIGI (a cura di), *Delle poesie di Antonio Pucci*, vol. IV, in *Delizie degli eruditi toscani*, t. VI, Firenze, Cambiagi, 1775, 266.

²² Edizioni critiche: F. BRAMBILLA AGENO (a cura di), *Il libro delle rime*, Firenze-Melbourne, Olschki-University of Australia Press, 1989, 114-119; D. PUCCINI (a cura di), *Franco Sacchetti, Il libro delle rime con le lettere; La battaglia delle belle donne*, Torino, UTET, 2007, 170-175.

²³ Cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Il libro delle rime...*, 114.

²⁴ Ivi, 115, nota 19-26.

di compravendita della città di Lucca senza avere diritto di intervento «contro al dover ognora ti movesti» (v. 40); in proposito si è espresso anche Pucci nei suoi cantari (vv. II.34.7-8).²⁵ Nel v. 41 si torna sull'invettiva ribadendo che i Pisani sono lontani da Dio, contrari ad ogni bene e vicini al male, la loro descrizione assume caratteri demoniaci²⁶ («gli spirti tuo' crudeli e tanto infesti», v. 45). Si sottolinea di nuovo, come in v. 35, l'ingratitudine di Pisa nei confronti di chi «ti facevan possente» (v. 46); il riferimento è legato ai dazi e alle dogane imposte da Pisa a Firenze.²⁷ Oltre al danno arrecato ai Fiorentini si ribadisce la dissennatezza dei Pisani che, agendo contro chi dà loro vantaggio, danneggiano anche sé stessi. La metafora che qui si presenta è quella di un essere incapace di vedere e valutare «senza occhi, senza mente» (v. 51). La canzone sottolinea, poi, la slealtà pisana alludendo ai patti ai quali i Pisani non si attengono «sempre rompendo lealtà e fede» (v. 53). Dopo un ulteriore riferimento alla punizione divina «Quel che t'avene, pensa che non move / se non d'alta iustizia che t'infonde» (vv. 55-56), per dare prova che i Pisani sono sempre stati traditori, Sacchetti fa riferimento all'episodio che vede coinvolto Francescuolo da Postierla, tradito da Pisa e consegnato nelle mani di Luchino Visconti e all'episodio del conte Ugolino. Anche Pucci cita precisamente questi due episodi ravvicinati, con la stessa finalità di Sacchetti, nei suoi Cantari sulla Guerra di Pisa in vv. II.31.4-6. Sacchetti prosegue poi con un celebre esempio di traditore paragonabile per le sue azioni ai Pisani: Tolomeo. Dopo un rimando all'«aspra disciplina / la qual ti dà Colui che tutto regge» (vv. 68-69), tornano i riferimenti storici; questa volta viene citata la distruzione di quattro celebri città del passato come esempi della fine che si prospetta per Pisa se interverrà la punizione divina: «Troia, Tebe, Corinto o Sagunto» (v. 72).²⁸ La canzone verte poi sulla contemporaneità e sulla vittoria, occasione di composizione; viene ricordato prima l'ingresso dei Fiorentini nel territorio pisano, poi i palii che si corrono fuori dalle mura, l'episodio di Fosso Arnonico; le conquiste che i Fiorentini compiono giungendo fino alle porte di Pisa sono descritte anche da Pucci.²⁹ Dopo questo si cita anche l'episodio dell'incursione nel porto pisano di Perino Grimaldi del 1362; si fa menzione con ironia alle catene che i Fiorentini sottraggono e portano in città (vv. 89-90). I vv. 91-94 assumono funzione conativa e moralistica: «Levar ti déi da la mente superba, / immaginando te esser sul lito / ed al tempo già ito, / ed a quel che è, e qual tuo legno vedi». L'unica caratteristica che viene riconosciuta a Pisa è quella dell'ambizione; le mancano però i mezzi concreti per realizzare i suoi gloriosi piani. Prima o poi uno dei tanti nemici che Pisa si è tirata addosso la metterà in difficoltà «tal fa il laccio» (v. 117).³⁰ Si torna poi alla contemporaneità, con un riferimento allo scontro del 1362; l'autore qui si rivolge direttamente alla destinataria della canzone «I' ti dico» (v. 118) e rammenta la sconfitta subita di recente e quelle che si stanno compiendo ancora nel presente ai vv. 118-119.³¹ Il peggio per la città toscana deve ancora venire; l'intenzione di Firenze è solo una: distruggere Pisa in ogni sua parte («ch'ogni nome tuo divegna spento», v. 126). Il congedo della canzone confida nella divulgazione della punizione che Firenze ha impresso nel 1362 a Pisa. Numerose sono le analogie tematiche e ideologiche tra questo testo di Franco Sacchetti e il testo di Antonio Pucci. Entrambi gli autori sottolineano l'inaffidabilità e la superbia dei Pisani, la pazienza ma anche la forza bellica dei Fiorentini, descritti come estremamente ponderati e parchi nelle loro azioni belliche che non sono mai, sia per Pucci che per Sacchetti, a titolo gratuito. Un altro elemento ricorrente è quello della giustizia nella punizione che i Fiorentini infliggono, legata alla giustizia divina che interviene per punire gli stessi Pisani; come se Firenze scontrandosi con Pisa non facesse altro che rispondere anche al volere divino; non a caso i

²⁵ Ivi, 116.

²⁶ Una strategia speculare è presente nei testi di Franco Sacchetti scritti contro Gregorio XI nei quali il papa viene accostato al paganesimo e al demoniaco. «pontefice, diavolo» v. 62 di *Gregorio primo* e vv. 80-92 di *L'ultimo giorno*.

²⁷ Cfr. Toscana Giunta Regionale, *La Toscana e i suoi comuni...*, 77.

²⁸ Cfr. *Ibidem*.

²⁹ Cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Il libro delle rime...*, 118.

³⁰ L'espressione potrebbe alludere metaforicamente o alla pratica venatoria di catturare le prede, al cappio per l'impiccagione o al generico elemento che vincola e mette in inganno. Cfr. *Laccio* in *TLIO*, significati 2; 3.

³¹ Si sottolinea l'utilizzo del passato e del presente 't'ha menato' e 'mena' che sottolinea il perpetuarsi anche del presente della situazione descritta.

Pisani vengono paragonati ai pagani da Sacchetti. La guerra assume quindi una funzione quasi di crociata, nella quale Firenze non solo è assolta da ogni colpa, ma addirittura viene quasi santificata.³²

Si inserisce in questo contesto anche un sonetto di Filippo de' Bardi autore del quale «nulla si ha o si conosce»;³³ il sonetto, proprio come la canzone anonima scritta da un pisano *Ai Pisa, vitupero* e i vv. II.31.1-2 dei Cantari della Guerra di Pisa di Antonio Pucci, riprende il celebre passo dantesco di *Inf.* XXXIII, 79-81. *O Pisa, vituperio delle genti*³⁴, al contrario della canzone precedentemente menzionata, che è scritta da un Pisano che piange per la decadenza della sua città, è un vituperio dei Pisani scritto da un Fiorentino o filo fiorentino. Come nel caso precedentemente citato di Antonio Pucci, anche Filippo de' Bardi precisa la fonte della citazione in una forma che ricalca però il discorso diretto «O Pisa, vituperio delle genti / Come già disse lo nostro poeta» vv. 1-2. De' Bardi prosegue poi rivolgendosi alla stessa Pisa ricordandole che nemmeno Dio la salverà dalle grinfie del leone fiorentino («E non ti val chiamar quell'alto Teta», v. 4). Il leone viene rappresentato in tutta la sua rabbia e maestosità mentre con i suoi attributi («denti», v. 5; «artigli possenti», v. 7) è intento senza freno a spargere il sangue pisano (vv. 6-8). La prima terzina rivolge alla stessa città una domanda retorica, chiedendole se, anche dopo essere stata «Abbandonata da Dio e dal mondo» (v. 10), questa continuerà a perseverare nelle sue nefandezze e nei suoi errori. La seconda terzina consiglia alla città di sottomettersi a Firenze. Emerge la narrazione di Firenze come città protettrice e dominatrice dei popoli vicini sempre pronta ad accogliere, come precisa Franco Sacchetti in *Se quella leonina* «sotto al florido pennone» (v. 6), altre popolazioni. La cauda del sonetto conclude il testo con una calda raccomandazione nella quale l'autore presenta due possibilità per la città con le rispettive conseguenze: «Questo consiglio mondo, / Se sarai savia, tosto piglierai / Se non, al tutto disfatta sarai», vv. 15-17.³⁵

Conclusioni

Confrontando questi testi l'aspetto che colpisce di più è quello della funzione pratica che rivestono. Sebbene la funzione principale della poesia sia quella che Jakobson definisce poetica,³⁶ quella politica e civile rappresenta un caso a parte. Il fine della composizione non è la poesia in sé, ma il comunicare un preciso messaggio a un pubblico, spesso per influenzarne il comportamento, come nel caso di *Se si combatte* o di *Dè gloriosa*. In questi casi gioca una parte importantissima del testo l'imperativo per suggerire come agire e il periodo ipotetico volto a presentare, nella prospettiva dell'autore, quello che avverrà se si agirà in un certo modo; l'incipit di Faitinelli *Se si combatte* ne è un palese esempio. È evidente in questo tipo di testi la volontà dell'autore di inserirsi all'interno delle vicende politiche con gli strumenti che ha: le proprie rime. In altri casi è palese l'intento di vituperio (*Tre volte fu sconfitto*; *Volpe superba, viziosa* e *Ai Pisa*) ed è altrettanto evidente la rilettura dell'evento storico attuata dall'autore, che vuole convincere il lettore usando esempi tratti da eventi storici reali. In questi casi emerge, oltre alla rilettura storica degli eventi, anche l'esaltazione dei difetti altrui come in *Tre volte* di Antonio Pucci o *Volpe superba* di Sacchetti. Emerge anche la volubilità delle opinioni espresse; se Pucci prima elogia la guerra in *Dè gloriosa*, solo qualche decennio dopo, nei Cantari della Guerra di Pisa, riconosce il proprio errore. Allo stesso modo si può citare un esempio tratto dalle rime di Franco Sacchetti, che denuncia con rammarico la strage di Cesena ad opera di Giovanni Acuto assoldato da Giovanni XI in *Gregorio primo, se fu santo e degno*, vv. 52-60. Sacchetti poi in *Hercole già di Libia ancor risplende*, vv. 79-84, si felicita con Firenze per aver assoldato lo stesso Acuto.

³² «Quel che t'avene, pensa che non move / se non d'alta iustizia che t'infonde» vv. 55-56; «però che tu se' peggio che pagana, / fuor di natura umana», vv. 30-31 di *Volpe superba* di Sacchetti.

³³ F. FERRI, *La poesia popolare di Antonio Pucci*, Bologna, Beltrami, 1909, 72.

³⁴ Ivi, 72-73 riporta l'edizione critica di G. CARDUCCI (a cura di), *Le Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1862, 361.

³⁵ Raccomandazioni simili sono anche in *San Marco e 'l doge, san Giovanni e 'l giglio* di Pieraccio Tedaldi.

³⁶ R. JAKOBSON, *Linguistics and Poetics*, in T.A. Sebeok (a cura di), *Style in language*, New York, John Wiley and Sons, 1960, 350-377.

Se si osserva a volo di uccello il quadro dei testi presi in esame in questa sede, quella che emerge più vistosamente è però la funzione comunicativa pratica che rivestono questi testi poetici, funzione che ad oggi assumono ad un livello più basso forse i social network e i vari blog – nei quali, anche chi non ha accesso a canali mediatici ufficiali, può esprimere le proprie idee liberamente – ed ad un livello più alto anche gli articoli e i talk dei vari opinionisti politici – dove si esprimo esperti, che però ad ogni modo non sono coloro i quali prendono attivamente decisioni politiche. Quello che si può concludere da questo paragone, per quanto esso sia improprio, e da questa selezione di testi è l'innata esigenza del cittadino di esprimere le proprie opinioni, di sentirsi parte della vicenda politica, di agire per influenzarla pur non avendone i mezzi istituzionali, come ammette Antonio Pucci in *Dè gloriosa* definendosi 'ribaldo' ma non per questo meno degno di essere ascoltato. Nei secoli cambia il canale, il mezzo di espressione, ma sembra che l'esigenza di fondo umana sia la stessa: voler parlare, essere ascoltati, influenzare l'andamento della storia anche se non si hanno le cariche istituzionali per farlo.